

Un tema centrale della battaglia per la democrazia

Autonomie e politica culturale

Un quaderno del «Comune democratico» che propone linee di intervento unitario contro gli strumenti di manipolazione delle classi dominanti

Non è facile tracciare un bilancio della grande esperienza di lotta vissuta negli ultimi due o tre anni dal movimento operaio italiano sul terreno delle strutture culturali. Rimeditare cioè, o fare un punto attendibile, sulle dimensioni e lo sviluppo dell'offensiva dell'industria culturale e sulla maturazione di una coscienza nuova, democratica, che propone un aggiornamento costante della risposta operaia e popolare anche attraverso l'acquisizione di nuovi strumenti di lotta quali sono, in primo luogo, i nuovi enti regionali. A questo compito — e con risultati di indubbio interesse — s'è impegnato il gruppo di *Il Comune democratico*, con un quaderno intitolato *Le autonomie e la politica culturale*.

L'obiettivo è reso esplicito fin dalla primissima nota introduttiva: «creare una piattaforma unitaria di lotta, per lo meno nelle sue linee generali, per contribuire alla crescita e allo sviluppo di una cultura partecipativa, dal basso, per modificare l'organizzazione capitalistica della cultura secondo le scelte e le indicazioni di una precisa ed unitaria politica culturale». I numerosi interventi che formano il quaderno si basano tutti in effetti — sia pure talvolta con inevitabili e legittime discordanze — sull'asse di questa ipotesi: e hanno in primo luogo il pregio di fissare una piattaforma di esperienze acquisite, dalle quali il movimento deve necessariamente muovere se vuole procedere in avanti e conquistare nuovi spazi di libertà.

Si tratta di una piattaforma varia e composita, certamente impossibile da ridurre in breve sintesi esplicativa. Sembra tuttavia necessario richiamare innanzitutto un giudizio che viene esposto, nel primo intervento, da Massimo Modica, curatore della pubblicazione: la necessità, cioè, di non trasformare tale piattaforma in un insieme di linee di intervento settoriali: i problemi della cultura, del teatro, del cinema, della radio-televisione, della musica, della scuola, devono oggi essere affrontati in modo unitario, e in stretto contatto con le lotte del movimento operaio».

Questa affermazione, soltanto apparentemente ovvia, è un utile e doveroso richiamo all'intero movimento proprio alla luce della più recente esperienza. Vi si coglie, infatti, uno dei nodi essenziali e una delle acquisizioni più importanti degli ultimi anni, sulla quale, tuttavia, non si è ancora meditato a sufficienza.

Varietà di esperienze

La stessa varietà di esperienze proposte nei successivi interventi, infatti, rivela i ritardi con cui procedono alcuni settori; nonché la mancanza di generalizzazione delle esperienze più avanzate realizzate in taluni fronti del confronto culturale. Si veda, in questo senso, lo sviluppo cui è giunta l'analisi sui temi della radiotelevisione, con le proposte contenute negli interventi di Ivano Cipriani e Lidia Serenari: l'ipotesi del decentramento e delle unità di base — con tutto ciò che soprattutto queste ultime sottintendono in termini di analisi di classe — non sempre si riflette in altri interventi che rivelano esigenze di democratizzazione o di sperimentazione decentrata formulate in modo ancora generico.

In qualche caso, infine, la proposta di controffensiva contro il prevalere e l'estendersi dell'industria culturale appare ancora legata a ipotesi «alternative» (come in alcuni interventi sul teatro) che non sembrano tenere conto a sufficienza della parzialità e della esistenza delle strutture esistenti, delle linee di tendenza e sviluppo dell'industria della cultura e della necessità, dunque, di inci-

dere contemporaneamente in questa struttura.

Il richiamo alla necessità di non «settorizzare» acquisita, in questo quadro, tutto il suo più profondo significato: come invito non astratto, cioè, a coordinare le esperienze e, in primo luogo, le iniziative. Dunque, in ultima analisi, anche l'organizzazione della lotta.

C'è, tuttavia, un altro elemento che affiora in modo ancora più esplicito lungo l'arco della maggioranza degli interventi. Ed è quello del rapporto — ancora faticoso e spesso carente — fra le acquisizioni raggiunte dai settori più avanzati del movimento e la funzione nuova che deve essere assegnata agli enti locali (o meglio, che gli enti locali devono assegnarsi).

Il primo alleato

Qui si tocca, uno dei temi più complessi che viene altrettanto arricchito, in modo probabilmente decisivo, dalla parallela presenza dell'associazionismo di massa (si vedano, in particolare, i due documenti unitari dell'Arci-Enars-Endas) che si propone infatti come istanza nazionale e decentrata, capace di proporre una corretta dialettica fra esperienze di base e coordinamento nazionale, esaltando al tempo stesso il ruolo delle comunità locali e della collettività nazionale.

È in questo settore di ricerca che il quaderno (come del resto era probabilmente il suo obiettivo) propone il materiale di discussione più fecondo. La nascita delle Regioni, infatti, ha posto a tutto il movimento non soltanto un interlocutore nuovo bensì un nuovo campo di ricerca teorica e di sperimentazione pratica. La ricerca e la sperimentazione non riguardano soltanto i rapporti «amministrativi» fra governo regionale ed enti locali (comuni e province), ma anche, e forse in primo luogo, i rapporti fra i grandi temi del dibattito culturale nazionale e nuovi strumenti di lavoro (del resto in parte ipotetici, finché le Regioni non saranno concretamente poste in condizione di lavorare).

Dai vari interventi — sia quelli degli «amministratori», sia quelli dei «gruppi» o dei singoli intellettuali — emerge infatti un dato: che tutta una serie di ipotesi che spingono verso una riappropriazione di classe degli strumenti della produzione culturale coincidono necessariamente con lo sviluppo delle autonomie locali. Le autonomie locali, nel momento in cui abbiano la forza e la capacità di raccogliere il patrimonio maturato in questi anni e proporsi dunque anche come centri di iniziativa autenticamente «alternativa» o antagonista all'industria culturale, possono infatti diventare il primo e più solido alleato sia delle grandi associazioni di massa (come l'Arci, appunto) sia delle istanze di base (si vedano i problemi sollevati in alcuni interventi sulle questioni teatrali e musicali: da Bruno Grieco al Gruppo Lavoro Teatro, da Leoncarlo Settimelli a Carlo Paggiari). Lo stesso cruciale nodo della riforma radiotelevisiva — forse sottovalutato nell'insieme del quaderno — può trovare nella azione delle Regioni un punto di forza decisivo.

Tutte queste ipotesi, naturalmente, sono da verificare, attraverso un intensificarsi della ricerca teorica e dell'azione quotidiana. Il quaderno del *Comune democratico* è, in questo senso, un contributo da non trascurare specie in una fase politica che richiede per la sua asprezza il massimo dell'attenzione critica su tutto l'arco delle grandi questioni sociali. Fra cui, certamente non ultima, è quella di una ricca e articolata politica culturale del movimento operaio.

Dario Natoli



RICORDATE WILMA?

Ricordate Wilma Rudolph? La signora che la foto sopra ritrae con uno dei suoi cinque figli nella casa di Sacramento, in California, è proprio lei, la leggendaria «gazze nera» degli anni sessanta. Le hanno chiesto se oggi sarebbe disposta a gareggiare per gli Stati Uniti. Ha risposto che non lo farebbe più, perché si è resa conto che le sue tre medaglie d'oro alle Olimpiadi di Roma sono state un contributo che da un nero a uno stato razzista. Oggi — ha continuato Wilma — sarei consapevole delle discriminazioni razziali esistenti e adopererei semmai le mie vittorie per un gesto di protesta clamorosa, lanciando un messaggio di pace, di unità, di solidarietà, di amore per il prossimo, di pace, di unità, di solidarietà, di amore per il prossimo, di pace, di unità, di solidarietà, di amore per il prossimo...



Le nuove strade aperte dalla criochirurgia

IL FREDDO COME BISTURI

Un ago microscopico che distrugge le cellule malate con un getto di ghiaccio a cento gradi sottozero - Come si è giunti a creare il delicatissimo strumento - La bassa temperatura permette di colpire il focolaio di malattia senza provocare pericolose conseguenze nei tessuti circostanti - Una tecnica destinata a sviluppi prodigiosi

MOSCA, marzo. La cura dell'epilessia e del morbo di Parkinson è oggi facilitata dal metodo del congelamento dei tessuti malati, elaborato dagli scienziati sovietici. Allo stesso metodo si fa ricorso per togliere le cataratte, i tumori, le tonsille. L'impiego del freddo nella medicina non è una novità. Gli antichi egiziani facevano ricorso al raffreddamento per ridurre le infiammazioni e la sensibilità dei tessuti malati. L'arresto, il chirurgo di Napoleone, anestetizzava col ghiaccio gli arti da amputare. Ma l'azione protettiva del freddo sui tessuti viventi arriva ben presto a un limite. Infatti, quando la temperatura è notevolmente inferiore allo zero, nei tessuti si verificano mutamenti irreversibili, che esercitano sulle cellule una azione distruttiva. Proprio questa proprietà del freddo ha attirato dapprima l'attenzione dei neurochirurghi, poi quella degli altri medici.

La criochirurgia ha cominciato a svilupparsi dopo che nella neurochirurgia è comparso un nuovo strumento, il paracriocirurgo. Quando i neurochirurghi hanno rilevato che la distruzione di determinate strutture all'interno del cervello fa scomparire molte malattie gravi del sistema nervoso centrale, si è posto il problema d'impedire la distruzione delle strutture fra miliardi di cellule cerebrali, per introdurre con grande precisione gli strumenti chirurgici. La soluzione è stata data dalla stereotassi. È sorto allora un altro problema: come distruggere la struttura nociva senza ledere le parti circostanti del cervello? Sono stati proposti vari metodi, che hanno dato risultati...

ti promettenti ma erano accompagnati da complicazioni postoperatorie. Cercando nuove possibilità d'azione sulle cellule malate, il neurochirurgo sovietico Eduard Kandel ha chiesto a uno specialista delle basse temperature, Aleksandr Shalnikov, socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, di preparare un apparecchio portatile di raffreddamento da utilizzare nelle operazioni stereotattiche. Il compito era complesso non soltanto sul piano scientifico, ma anche su quello tecnico.

Molti erano i problemi da risolvere. L'organismo vivente mantiene spontaneamente una temperatura costante; per ottenere il raffreddamento locale di un tessuto interno, occorre mettere in contatto questo tessuto (e soltanto questo) con un corpo raffreddato. Il modo di ottenere una bassa temperatura non è un problema: l'evaporazione dell'azoto liquido dà una temperatura di 196 gradi sotto zero. Ma come «includere» questo processo in un minuscolo strumento chirurgico? La parte operativa dell'apparecchio deve essere un ago che abbia una parte terminale capace di diffondere il freddo. Ma se il freddo si diffonde lungo l'ago, tutte le cellule della zona attraversata fino alle strutture malate saranno distrutte. Occorre isolare il punto del freddo solo alla punta dell'ago, facendo sì che le pareti di questo ago abbiano una temperatura uguale a quella del corpo umano.

Un'intercapedine di vuoto profondo. La realizzazione tecnica di questa idea è stata un vero lavoro di gioielleria: il diametro esterno dell'apparecchio non supera i due millimetri. Come funziona l'invenzione di Aleksandr Shalnikov? L'ago viene introdotto nel cervello sino a non più di un millimetro dal punto malato e la sua punta crea una temperatura di circa cento gradi sotto zero. In pochi minuti il punto intorno alla punta si forma una pallottola di ghiaccio. Le punte aguzzate dei cristalli di ghiaccio fendono le membrane cellulari, creando un focolaio di necrosi. Dopo cinque minuti il calore dell'organismo scioglie il ghiaccio. L'operazione è terminata. La bassa temperatura garantisce la completa distruzione dei tessuti nel focolaio scelto. È stato accertato che i tessuti circostanti non vengono danneggiati, a differenza di quanto accade quando si applicano altri metodi. Un altro vantaggio del metodo criogenico è il fatto che non provoca pericolose emorragie cerebrali.

Quali malattie possono essere curate col criobisturi? Si tratta di malattie che perturbano le funzioni motorie: il morbo di Parkinson, la Corea, alcune forme di epilessia. Con questo metodo viene distrutto uno dei nuclei del talamo, provocando la cessazione dell'afflusso di segnali patologici alla corteccia cerebrale. Il professor Kandel è riuscito in tal modo a guarire pazienti che soffrivano da molti anni. Il nuovo sistema di intervento è senza dubbio efficace anche per la eliminazione dei tumori al cervello, e cominciare da quelli disposti nelle zone più interne. Nella clinica dell'Istituto di

neurologia di Mosca sono già state effettuate, sotto la direzione di Eduard Kandel, più di seicento operazioni criochirurgiche. Il nuovo metodo ha reso migliori i risultati degli interventi chirurgici usuali ed ha abbreviato la durata delle operazioni. Ma la distruzione dei tessuti per mezzo del freddo non interessa soltanto i neurochirurghi. Aleksandr Shalnikov ha realizzato vari tipi di strumenti criogeni per togliere le cataratte e per fermare il cancro alla prostata. Risultati promettenti sono stati ottenuti nel taglio delle tonsille e dei polipi della laringe. Questa operazione, della quale hanno bisogno migliaia di persone, è ora praticamente incruenta, poiché il freddo fa restringere temporaneamente i vasi sanguigni.

Il metodo criochirurgico ha aperto alla medicina una via promettente per la cura delle più diverse malattie. Nella stessa Mosca ha indicato nuovi obiettivi alla collaborazione dei medici, degli ingegneri e dei fisici. Ora gli scienziati sovietici si stanno occupando del perfezionamento degli strumenti criogeni di ogni tipo. Combinandoli con gli elettrodi, si può ottenere nel corso delle operazioni neurochirurgiche un elettroencefalogramma. Un nuovo tipo di criobisturi crea una zona di congelamento asimmetrica rispetto all'asse dello strumento, facilitando gli interventi sui tumori di forma atipica. Ma il principale indirizzo delle ricerche è la progettazione dei semplici e comodi strumenti ed alimentatori, accessibili ad ogni medico e ad ogni clinica. Il primo passo è già stato fatto: modelli industriali sono già pronti. Piotr Kuryscev

La disoccupazione intellettuale in Italia

Il "ducato" del Politecnico

Il vecchio «tempio» della borghesia lombarda è uno specchio fedele della cultura medio-industriale - Un architetto ogni due ingegneri e mezzo - La «cooperativa» dei padroni al comando - Le due strade che si aprono al laureato - La ricerca privata si avvale di una struttura statale - Privilegiati, ma non troppo

Dal nostro inviato

MILANO, marzo. Mettiamo a confronto il Nord del «benessere» con Matera.

Anna E. ha 22 anni, è diplomata come perito agrario dal luglio 1969. Ha provato di tutto: concorso all'INPS e concorso all'Ospedale provinciale come datilografata. È nata in un paesino della provincia. Il padre è manovale, la madre infermiera. Ha tre fratelli: uno è diplomato come perito elettrotecnico e fa il servizio militare; uno frequenta la terza media e l'ultimo la seconda media. Qual è la loro sorte?

Domanda non retorica. A Matera, infatti, su circa mille diplomati nel 1971 gli occupati sono questi: due che hanno trovato un posto corrispondente alle loro qualifiche in un'industria locale e uno che vive del suo lavoro in Africa. Gli altri, 997, al solito, stanno nella zona bianca «senza disco orario». Da Anna si può anche conoscere il destino di alcuni suoi amici di scuola: c'è chi ha trovato un posto di perito in un Istituto agrario al Nord (insegna), c'è chi è andato all'Università. Ma i diplomati di Matera sono circa settemila; gli altri che fanno. Anna? «Emigrano e io migliori — sono molti — cercano di organizzarsi, lottano con noi».

Ecco l'esperienza di un'altra ragazza di Matera, Gemma, che ha 20 anni, è diplomata dal 1970. Ha fatto lavori saltuari e alla fine è stata licenziata perché ha «osato» sposarsi. Padre pensionato (con un campicello da coltivare), madre casalinga. Le quattro sorelle sono così collocate: una ha studiato fino alla quinta elementare, ma «obea lei e s'isposa»; una ha lo stesso titolo di studio e fa la sarta «mica male»; una ha proseguito la scuola fino alla terza media e fa l'impiegata da un notaio; l'ultima è infermiera diplomata. C'è anche un fratello che fa l'Università, a Sociologia di Trento: ora è sotto le armi.

Ecco dunque, potenzialmente, il materiale umano che non dovrebbe venire spreco. Sono questi giovani che premono in dieci, venti, trenta mila all'anno alle porte della Olivetti di Ivrea: che invadono a centinaia di migliaia Torino o Milano. A Milano arrivano con idee pre-

se. «Qui c'è l'industria, il lavoro, il denaro». Qui c'è il Politecnico, il «tempio» antico della «opera borghese produttiva lombarda», ovvero la vecchiaia super-università del capitale lombardo. Vecchiotta ma tagliente ancora come un rasoio per il laureato e il diplomato di serie «b»; vecchietta ma capace di disegni audaci per salvare il suo ruolo di macchina selezionatrice di quadri medi, subordinati.

In un appartamento che sta all'ultimo piano e guarda sui tetti della Milano vecchia ragionano con alcuni compagni della famosa Facoltà di Architettura del Politecnico milanese. La conversazione si svolge con i professori e assistenti Consoni e Buscaglia; il padrone di casa che è il professore Meneghetti, e due compagni. Quello che è il «meccanismo» stritolante che si trova oggi di fronte un laureato o diplomato emerge via via dalle parole dei nostri interlocutori.

Nella relazione del Rettore del Politecnico per l'anno accademico 1970-71 ci sono alcune cifre illuminanti. Il Politecnico è diviso nei due tronconi di Facoltà di Ingegneria e di Architettura. La proporzione, per quell'anno di laurea, era questa: 8.000 studenti di Ingegneria e 3.150 di Architettura. Uno specchio fedele della cultura medio-industriale lombarda: un architetto ogni due ingegneri e mezzo circa. Se «papà» industriale ha due figli con temperamenti diversi, uno sarà adatto alle «cose serie» e andrà a Ingegneria e uno sarà un po' artista, e andrà a Architettura. Tutto nella stessa «fabbrica» di laureati: il Politecnico.

E chi viene da fuori Milano? Il conto è rivelatore. Andiamo per campioni: dalla Lucca c'è uno 0,3 a Ingegneria e uno 0,09 a Architettura; in Lombardia: le percentuali cambiano e gli studenti ingegneri sono il 78,5 per cento, quelli di Architettura sono il 78,3 per cento. Tutto il resto è una fila di percentuali miserabili: fra lo zero-virgola e qualche uno-virgola per cento (questi ultimi solo in Veneto, Toscana, Sicilia, Calabria). Poi ci sono alcuni due e tre per cento in Piemonte, Emilia, Puglia. Insomma: lo «stato maggiore» è lombardo.

Il Politecnico di Milano è praticamente un ente parastatale: è statale, ma non nel Consiglio di amministrazione la Cassa di Risparmio, il capitale privato di grosse industrie e di altre banche. In sostanza è il «campus» di studenti di una sorta di «fondazione» all'americana, con la differenza che qui a comandare dovrebbe essere lo Stato e quindi l'interesse collettivo, mentre avviene il contrario: qui comanda la cooperativa dei padroni lombardi.

I risultati non sono certo brillanti. Meneghetti dice che un laureato in architettura, in media, finisce a insegnare matematica in qualche scuola media o professionale, oppure nello studio di qualche «grande» già arrivato alla celebrità.

L'ingegnere del Politecnico lavora a tempo pieno perché deve «produrre» per l'industria privata. Sui 5 miliardi circa del bilancio di Ingegneria, un miliardo è commissionato per la ricerca della industria privata che abusa senza pudore di una struttura statale. L'ingegnere laureato trova così un suo naturale sbocco, privilegiato ma sempre subordinato. Se egli è obbediente e servile, può diventare domani il «manager». Nella maggioranza dei casi però entra nei ruoli subordinati, si occupa di tradurre progetti americani o comunque stranieri, copiando. Del resto, mi dicono i compagni, i piani di studio di oggi al Politecnico sono esattamente quelli che erano 50 anni fa: così il potere dei baroni rimane intatto e si trasmette senza scosse. Come avevo visto a Bari anche qui, nel ben più ricco ducato milanese, vassalli, valvassori e valvassini sono rigidamente collocati secondo strutture culturali verticali, senza alcuna mobilità orizzontale, senza alcuna possibilità creativa.

Ma il ducato del Politecnico milanese è ricco, ha le spalle ben coperte. E così punta all'espansione coloniale. Mi spiegaro i compagni con cui parlo che lungo l'asse Brescia-Venezia si sta facendo questa operazione di «colonizzazione» industriale privata. Ser-

vono quindi ingegneri «medi», proprio come a Bari servono quadri medi amministrativi, professionali. Il Politecnico ha ora dislocato una sede a Pavia e — quello che conta — una a Brescia. L'impero si allarga e c'è domanda di ufficiali. Dislocando, dividendo, isolando l'Università dalle città, creando quelli che uno dei compagni definisce «i CAR di addestramento generico del capitalismo», si evitano anche concentrazioni eccessive, l'Università di massa legata alla vita cittadina e tutti i fastidi della contestazione.

Insomma anche questi privilegiati sono dei prossimi frustrati, anche molti di loro finiscono nella emarginazione silenziosa: robot pagati bene, a monte dei robot pagati male di Matera o di Bari.

Oggi, mi dicono i compagni, il capitalismo non ha più nemmeno bisogno delle coperture «culturali» di un tempo. Un tempo faceva balenare lo specchio per allodole del «piano urbanistico»: quelli per i «poli» di sviluppo (si ricorda quello di Taranto), quelli degli insediamenti, dei canali

navigabili e via dicendo. Oggi per avere finanziamenti non c'è più bisogno di quella copertura e si producono direttamente ingegneri da immergere subito, e come operai di catena, nella produzione. Il piano territoriale già c'è e non si discute: bisogna solo realizzarlo e senza perdite di tempo.

Domando: e l'Olivetti che punta al suo «intellettuale organico», non settoriale, non tecnocratico? Non credono molto in questo sforzo. Ricordano che l'Olivetti si andava occupando delle «unità vicinanti», con tutti i suoi sociologi, nel momento in cui milioni di italiani stavano arrivando dal Sud nelle città del triangolo industriale: e loro non se ne erano accorti. Oggi del resto il fenomeno Olivetti di Ivrea resta isolato, inutile ai fini della occupazione intellettuale che ha proporzioni macroscopiche e crescenti (nel 1975 gli universitari saranno circa 850 mila).

Ugo Baduel

FINE — (I precedenti articoli sono stati pubblicati il 5, 8, 12 e 17 marzo).

Il torneo mondiale degli scacchi

Spassky-Fisher: tutto è pronto

La finale in due tempi, a Belgrado e a Reykjavik

AMSTERDAM, 21. A partire dal 22 giugno il sovietico Boris Spassky e lo americano Robert Fisher disputeranno la finale del torneo mondiale degli scacchi. Sarà campione del mondo chi avrà vinto il maggior numero delle 24 partite in programma.

In caso di parità il titolo rimarrà all'attuale detentore, il gran maestro sovietico. Le prime dodici partite si svolgeranno a Belgrado, le altre dodici a Reykjavik. Si giocherà di domenica, martedì e giovedì con inizio alle ore 16 a Belgrado e alle ore 17 a Reykjavik. Arbitro degli incontri sarà il tedesco-occluso Lother Schmid, che già fu giudice della semifinale tra il sovietico Petrosian e lo stesso Fisher, conclusasi a favore di quest'ultimo alcuni mesi fa a Buenos Aires.

Tutte queste modalità sono state concordate ad Amsterdam, al termine di lunghe controversie, tra i rappresentanti delle federazioni scacchistiche americana, sovietica, jugoslava, islandese e il vicepresidente della federazione internazionale, il portoricano Narcisse Sabel-Mendes. Tutto è pronto, dunque, per

il grande duello. Nelle capitali jugoslava e islandese sarà data risposta al quesito che svinse gli esperti e i «fans». Chi è il più forte tra Spassky e Fisher? I pronostici sono assai incerti. Sono a confronto non solo due tra i più grandi maestri di tutti i tempi, ma anche due scuole, due opposte concezioni del gioco. Fisher è noto per la tecnica del «blitz»: avanzate irruenti e temerarie che portano lo scacchista alle retrovie dell'avversario. Spassky predilige una manovra prudente e organica che tende a irritare la tecnica del «blitz».

Tutte queste modalità sono state concordate ad Amsterdam, al termine di lunghe controversie, tra i rappresentanti delle federazioni scacchistiche americana, sovietica, jugoslava, islandese e il vicepresidente della federazione internazionale, il portoricano Narcisse Sabel-Mendes. Tutto è pronto, dunque, per

Scrittura internazionale per un lavoro produttivo

communio

produzioni ideologiche prassi

Uscita l'edizione tedesca; in preparazione le edizioni francese, spagnola, polacca; allo studio le edizioni inglese, portoghese, olandese e araba.

Edizioni Jaca Book